

ORIZZONTI

IL 22 AGOSTO 1917 prime avvisaglie dei moti che avrebbero incendiato la città nei giorni successivi. In un regime militarizzato, sono i forni vuoti a innescare la protesta delle donne. Non si saprà mai con certezza quanti furono i morti e i feriti

■ di Diego Novelli

Il pane e la guerra E Torino si ribellò

In Consiglio

Ma per la targa bisogna aspettare il centenario

Nelle scorse settimane, l'ultimo segretario della Federazione del Psi torinese negli anni Novanta, Daniele

Cantore, (che continua a definirsi socialista) oggi capogruppo di Forza Italia in Consiglio Comunale, con il collega della Lega Nord, si è opposto alla proposta avanzata dalla Circoscrizione di Borgo S. Paolo per la collocazione di una

targa a ricordo dei Moti del 1917. Il regolamento della Commissione Toponomastica Municipale richiede la maggioranza dei due terzi delle forze rappresentate in Consiglio, che non c'è stata. Speriamo per il centenario...

Venerdì 24 agosto 1917. In quel giorno di novant'anni fa Torino è una polveriera, la città è percorsa da un profondo malcontento provocato dalla carenza di generi alimentari, in modo particolare di pane. Sin dai primi giorni della settimana lunghe code silenziose si erano formate davanti ai forni, diventando via via rumorose, con evidenti segni di protesta a partire dal martedì sera.

La *Stampa* del giorno 22 scrive: «La mancanza del pane pure nel pomeriggio ha dato luogo a inconvenienti. (...) Questa è risultata specialmente sensibile dopo mezzogiorno e, alle richieste ed ai lamenti, il Municipio ha creduto di porre argine con un provvedimento che è risultato invece inutile e confusionario palliativo. Ha distribuito cioè migliaia di buoni coi quali poteva essere prelevato dai forni il pane fresco che avrebbe dovuto essere posto in vendita stamane. Ne conseguì che in pochi minuti i negozi furono sprovvisti dei quantitativi destinati alla cittadinanza per oggi».

Alle 16, sempre di mercoledì 22, ha inizio una seduta straordinaria del Consiglio comunale. All'ordine del giorno quattro interrogazioni urgenti sul problema del pane. Il sindaco riferisce che: «Tra il pomeriggio di ieri e questa notte, sono stati distribuiti con carri e camion quintali 2100 di grano, in ragione di 10 quintali per ciascun forno. In giornata saranno distribuiti altri 1500 quintali. Con questi provvedimenti non dovrebbero verificarsi da domani alcuna chiusura di panetteria». Aggiunge di aver avuto dal presidente del Consiglio dei Ministri, Paolo Boselli, garanzie per i periodi successivi: «È da sperare che inconvenienti non abbiano più a verificarsi se il Governo ci aiuterà come ha promesso».

Nella discussione interviene, tra gli altri, il consigliere socialista Garizio il quale sottolinea che mentre manca la farina per confezionare il pane abbonda quella per fare i biscotti. «Chiunque passeggi per le vie di Torino vede in tutte le panetterie che hanno messo ora la scritta "e pasticceria", se manca il pane non mancano i biscotti in quantità e questa è una vera provocazione alla rivolta per uno stomaco vuoto che non ha un pezzo di pane e vede quei biscotti che servono forse per il cagnolino di una cocotte. Il pane costa solo 55 centesimi al chilogrammo, i panettieri preferiscono fare biscotti che costano otto lire al chilo, ora non c'è peggior consigliere che la fame e per la fame non solo si spiega, ma si giustifica una rivolta».

L'intervento dai toni un po' populistici del consigliere socialista provoca una replica del liberal-conservatore Zaccone il quale si lancia in una perorazione anti-meridionalista. Il singolare leghista *ante litteram* sostiene: «Il male è questo che viviamo nell'Italia settentrionale e non in quella meridionale ove si mangia ancora pane bianco... perché laggiù si teme trop-

La farina abbondava ma i negozianti preferivano fare i biscotti che potevano vendere a un prezzo enormemente più alto

po che la vivezza del sangue delle popolazioni possa produrre quello che pur con tutta la calma piemontese è avvenuto a Torino». E conclude proponendo un atto energico verso il Governo. «Dovesse la situazione consigliare le dimissioni in massa del Consiglio Comunale di Torino».

In un opuscolo stampato a Parigi nel 1928 viene ricordato da un gruppo di donne «fuoriuscite» un episodio che avrebbe innescato uno dei primi focolai della rivolta per il pane in via Milano a pochi passi dal palazzo municipale. «Una lussuosa automobile si trovò improvvisamente incuneata nella folla ed è impossibilitata a proseguire. Di qui proteste da chi vi era sopra e richieste di spiegazioni. Pare che dall'automobile si sia esclamato: "Tanto chiasso



Agosto 1917, lancieri di Montebello contro gli scioperanti in via Garibaldi a Torino

per del pane? Ma se non c'è pane si mangiano biscotti". Questa frase fu come la scintilla che dà fuoco alle polveri. Dalla folla partirono grida: "Allora mangeremo i biscotti". Il primo negozio di pasticceria che si trova vicino, quello della confetteria Viola in via Milano, in un attimo fu invaso dalla folla furente e saccheggiato».

Ricostruendo ora per ora la cronaca dei fatti accaduti tra il 22 e il 25 agosto del 1917 a Torino non si può separare la protesta per il pane (che ha avuto come protagoniste le donne) dalle manifestazioni e dagli scioperi spontanei degli operai contro la guerra, con al centro la richiesta immediata della cessazione del conflitto in atto. Anche se il fronte era lontano la città era praticamente militarizzata e il personale degli stabilimenti, dove si lavorava solo per l'esercito, era sottoposto alla giurisdizione militare. Dal 1914 in pochi anni la popolazione era cresciuta di circa centomila unità e oltre il 30% sono «salariati» registrati in Municipio come «operai di fabbrica». Gli uomini, esentati dal servizio militare perché impegnati nella produzione bellica sono considerati a tutti gli effetti dei soldati, sottoposti alle leggi di guerra ed al Tribunale Militare. L'abbandono del posto di lavoro, cioè lo sciopero, è considerato alla pari della diserzione, all'insubordinazione, all'ammutinamento.

Torino si era pronunciata apertamente contro l'ingresso dell'Italia in guerra, non solo da parte dei ceti proletari, ma anche larghi settori della borghesia, fortemente influenzata da Giolitti, si erano schierati per la neutralità. Il sindaco liberale, Teofilo Rossi, poco prima delle «radiose giornate di maggio» del 1915, aveva scritto: «La guerra che oggi si è scatenata è un ritorno alla barbarie ed alle ferocità antiche. Nessuno può desiderare la guerra». E le organizzazioni sindacali torinesi, sotto la spinta dei dirigenti locali del Partito Socialista, avevano proclamato, caso unico in Italia, uno sciopero generale, contro l'intervento in quella guerra che sarà definita dal Papa Benedetto XV «un inutile macello».

Il 13 di agosto del 1917, era stata organizzata dal Partito Socialista una manifestazione in onore di quattro rappresentanti del primo Soviet di Pietrogrado, eletto dopo la Rivoluzione

di febbraio. La Russia, con la caduta dello Zar, era uscita dal conflitto. Oltre quarantamila torinesi avevano accolto gli ospiti, trasformando quell'incontro in una grande manifestazione pacifista. Non a caso i promotori dell'iniziativa verranno tutti processati con l'accusa di essere i fomentatori della rivolta esplosa una decina di giorni dopo. Il Prefetto di Torino Verdinois, sin dalla mattina del 22 agosto aveva allertato il ministero dell'Interno, retto da Vittorio Emanuele Orlando, sui pericoli di una saldatura tra la protesta per la mancanza di pane e l'atteggiamento pacifista delle masse popolari. Anche se il gruppo dirigente nazionale dei Socialisti è diviso tra «intransigenti» e «riformisti», a Torino viene rilanciata tra la popolazione la eloquente affermazione fatta da Claudio Treves alla Camera dei Deputati: «Nessun soldato in trincea il prossimo inverno».

In precedenza c'erano stati scioperi e manifestazioni con la richiesta che l'Italia uscisse dal conflitto mondiale

La giornata di venerdì 24 agosto segna le fasi più drammatiche dei moti. Due autorevoli storici come Alberto Monticone e Paolo Spriano, sia pure con giudizi non perfettamente collimanti sulla spontaneità della rivolta, ci offrono un quadro molto fedele del dipanarsi di quella vicenda. Un documento fondamentale, ricco di particolari, rimane una copia del settimanale *Il grido del popolo* sequestrato in tipografia, allegata come prova testimoniale agli atti del processo celebrato presso il Tribunale militare a carico di 66 dirigenti sindacali ed esponenti del partito socialista accusati di essere stati gli organizzatori della rivolta. La miccia viene innescata alle officine Diatto di Borgo S. Paolo come risulta da una testimonianza scritta di Mario Montagnana. Dopo la

pausa di mezzogiorno gli operai della storica carrozzeria si rifiutano di riprendere il lavoro e decidono di incolonnarsi, in corteo, per sfilare con cartelli improvvisati, inneggiando alla pace, per le strade del quartiere.

In via Villafranca, ora via Di Nanni, incrociano un folto gruppo di soldati con i quali gli operai cercano di fraternizzare, invitandoli a deporre le armi ed ad associarsi alla protesta contro la guerra. Erano falsi alpini (come testimoniò Antonio Oberti al processo), cioè dei poliziotti che non esitano, improvvisamente, a sparare sulla folla. Segue un fuggi fuggi entro gli androni delle case, mentre alla coda del corteo i manifestanti si organizzano per erigere una barricata, con tavole di legno tolte dai cantieri circostanti, con dei furgoni della Gondrand e anche con qualche vettura tranviaria. Al centro del rione c'è la grande piazza Peschiera (dopo la guerra sarà dedicata al Monte Sabotino) subito occupata dalle forze di polizia che piazzano una mitragliatrice su di un carro armato sbucato da una via laterale; era lì dalla notte precedente, come altri erano stati disseminati in vari punti della città a presidio del territorio.

I fragorosi colpi delle sventagliate a raggiera della mitragliatrice seminano i primi morti e molti feriti. Tutta la popolazione del quartiere si riversa per le strade unendosi agli operai: è un Borgo «rosso» e anche durante il fascismo sarà considerato tale. Borgo S. Paolo è stato il quartiere della famiglia Montagnana (Rita sposerà Palmiro Togliatti), dei fratelli Aquilino, Celeste e Osvaldo Negarville, di Battista Santhià, della maestra Elvira Pajetta, madre di Giancarlo, Giuliano e Gaspare, (caduto durante la guerra partigiana), degli eroi della Resistenza Dante Di Nanni, Eusebio Giambone, Luigi Capriolo. Il circolo Socialista di via Virle è frequentato da Antonio Gramsci e da un gruppo di giornalisti dell'*Avanti* e del *Grido del popolo* prima della nascita dell'*Ordine Nuovo*. Mentre infuriavano gli scontri un gruppetto di dimostranti si dirige di corsa al fondo della via Villafranca, dove c'è la chiesa di S. Bernardino. Da alcuni mesi c'è un conto in sospeso con i frati della parrocchia. Ne aveva riferito l'*Avanti* del 9 settembre 1916 in un commento non firmato ma attribuito a Gramsci. «Ha

EX LIBRIS

Appartiene al meccanismo dell'oppressione vietare la conoscenza del dolore che produce

Theodor W. Adorno

colmato la misura il trattamento di favore che la pubblica sicurezza ha fatto ai frati di S. Bernardino. Questi sudici farisei, fanno arrestare dei ragazzi per furto di frutta ma li consegnano solo dopo averli martoriati a colpi di staffile e dopo aver loro sconsigliatamente deturpato la testa tracciando loro sul cranio il segno della croce».

La chiesa viene incendiata. Stessa sorte tocca alla parrocchia Nostra Signora della Pace alla barriera di Milano, nella zona nord della città. Infatti la rivolta nel pomeriggio di quel venerdì 24 si è estesa da Borgo S. Paolo al centro e in molti quartieri periferici.

Il bilancio preciso dei morti e dei feriti non si è mai conosciuto. Da una ricerca condotta sessant'anni dopo da Giancarlo Carcano (già cronista dell'edizione piemontese dell'*Unità*) presso gli uffici dello Stato Civile del Comune, i morti nel solo giorno 24 sono risultati essere 41, mentre i feriti che sono ricorsi alle cure negli ospedali sono stati oltre 200. Molte delle vittime sono giovanissime, 16 e 17 anni, e numerose sono le donne.

La reazione alla protesta non sarà solo dura, ma feroce: ottocentoventidue gli arrestati, trasferiti incatenati al forte militare di Exilles in Val di Susa dove saranno massacrati di botte (modello Bolzaneto, con novant'anni di anticipo). Immediatamente viene proclamato lo stato d'assedio e la Provincia di Torino dichiarata zona di guerra. Il Ministro delle Munizioni, generale Giardino, chiede una «repressione di ferro» e considera troppo blando il comportamento del collega dell'Interno Orlando appoggiato dal Presidente del Consiglio Paolo Boselli. Il Comandante militare della piazza di Torino generale Sartirana, «obbedisce», «anche se non ha senso ammazzare gente che ha fame», come confiderà al Sindaco.

Tra i più accesi fautori della «repressione di ferro» figura il generale Luigi Cadorna il quale dall'estate del 1916 all'ottobre 1917, sino alla rotta di Caporetto, era stato al centro dell'ipotesi di un atto di forza dei militari, per rovesciare il legittimo Governo con un colpo di Stato. Nella seduta della Camera dei Deputati del 17 dicembre 1917, l'onorevole Marcello Soleri, liberale, parlò chiaro: «Il Comando Supremo perseguiva chimeri di dittatura, intesava reti politiche, manovrava offensive non contro l'austriaco: c'era stato il tentativo di porre a capo del Governo un generale ottimo, ma comandato da Cadorna, il Ministro Giardino».

Lo storico Piero Melograni, ricorda nella sua documentatissima *Storia della Grande Guerra* (ed. Laterza) che «nell'estate del 1917 anche Mussolini - convalescente per la ferita riportata al fronte - sarebbe stato al corrente di questi progetti di Colpo di Stato, dovendo anzi assumere una parte di primissimo piano nella realizzazione degli stessi».

Prima ancora che la rivolta in quei giorni di agosto si spenga definitivamente partono le denunce del Questore di Torino al Procuratore del Re per «Insurrezione contro i poteri dello stato» nei confronti dei componenti della Commissione Esecutiva della Sezione Socialista torinese, dei componenti della Commis-

Il 24 la polizia spara con la mitragliatrice. Infuriano gli scontri. Arresti in massa, sette processi e centinaia di anni di carcere

sione esecutiva della Camera del Lavoro, degli esponenti della cosiddetta «frazione rigida di assoluta intransigenza contro la guerra» e gli oratori che parlarono all'incontro con i delegati del Soviet Russo.

Agli arresti seguirono ben sette processi: al Tribunale civile, presso la Corte d'Assise e di fronte al Tribunale militare. Decine di condanne con centinaia di anni di carcere inflitti. A due anni dai fatti Gramsci scriverà sull'*Avanti*: «Quando la misura fu colma e lo spettro della fame bussò metaforicamente alle porte dei lavoratori, scoppiò la sommossa... e il rimedio fu trovato immediatamente: la mitraglia selvaggiamente scatenata nelle piazze, nelle vie, nei cortili, contro tutti indistintamente, donne, vecchi, bambini».